RAGIONI PRESENTI E PASSATE DEL TERRIBILE MASSACRO DI QUESTE ULTIME SETTIMANE

Burundi: dramma dell'eredità coloniale

Secondo le notizie raccolte fra i profughi ci sarebbero stati da trenta a cinquantamila morti - Gli Hutus ed i Tutsis, due popoli di diversa origine divisi e contrapposti dalla barriera costruita in decenni dal colonialismo belga - Le oscure vicende che portarono alla fine della monarchia e la travagliata vita della giovane repubblica - « Il flagello che minaccia il Burundi — disse l'arcivescovo Makarakiza — è il razzismo dei gruppi etnici, con conflitti sociali che diventano subito scontri razziali »

Un camion bloccato ed incendiato su una strada del Burundi. I viaggiatori sono stati massacrati. L'agenzia UPI — che ha diffuso questa drammatica foto — non specifica se le vittime siano Tutsis o Hutus, i due popoli che si fronteggiano nel paese

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 3.

Continuano ad affluire in Tanzania gli scampati ai massacri che hanno già fatto — si dice — tra i trenta e i cinquantamila morti nel Burundi. La stampa occidentale, attraverso le notizie e le testimonianze difficilmente controllabili, ha parlato di genocidio, di sterminio in massa della popolazione Hutu da parte dei Tutsis che detengono il potere. Dal canto loro, le autorità di Bujumbura, la capitale del Burundi, hanno denunciato la rivolta dei Tutsis che sarebbe stata fomentata da una potenza straniera nella speranza di riportare il neo-colonialismo in questo paese, indipendente dal '62, e diventato repubblica nel '66.

Sui massacri nel Burundi hanno cercato di speculare tutti i colonialisti di ieri ricordando « quelli non meno orrendi del Biafra », quasi a dire che l'Africa, lasciata in preda a sè stessa, cioè senza il controllo dei « bianchi », ritorna inevitabilmente allo stato selvaggio, alle lotte tribali, ad un feroce medioevo di sangue e di violenze. Il Belgio, che dal 1916 al '62 ha dissanguato questo paese, come tanti altri dell'Africa nera, sfruttando e attizzando i conflitti razziali per trarne il massimo vantaggio, ha pietosamente chiesto all'ONU di intervenire. E Paolo VI ha paternamente espresso l'orrore dei cattolici per questi massacri, dimenticandosi di chiedere perché — e citiamo a questo proposito il cattolicissimo *La Croix* — in questo paese « cattolico al 65 per cento, i cattolici si massacrano tra di loro »: perché Hutus e Tutsis sono due gruppi etnici cattolici e la loro spietata guerra di razza e di potere è soltanto una delle eredità del colonialismo belga, occidentale, bianco.

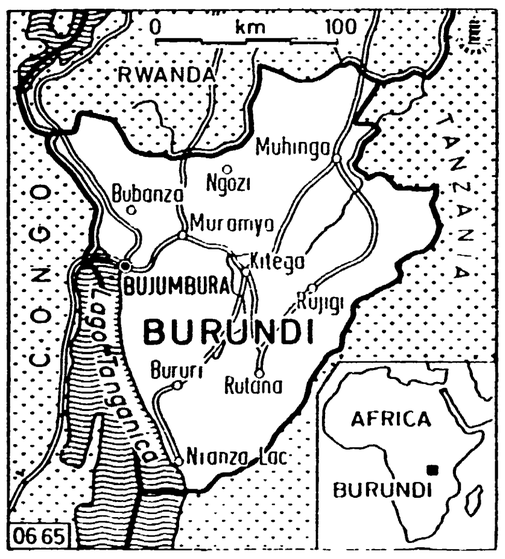
Detto questo, cerchiamo di vedere cosa è accaduto nel Burundi dalla fine di aprile ad oggi, e di dire prima di tutto che cosa è il Burundi: un piccolo paese di ventottomila chilometri quadrati con tre milioni e cinquecentomila abitanti, di cui la razza Hutu costituisce l'ottanta per cento e la razza Tutsi il tredici per cento. Antica fetta dell'impero tedesco dell'Africa Centrale, diventato colonia belga nel 1916, il Burundi ha visto tutta la sua storia insanguinata dalle rivalità fra i due maggiori gruppi etnici: gli Hutus e i Tutsis.

Nel '61, poco tempo prima dell'indipendenza, il principe ereditario Rwagasore, il figlio del re Mwambutsa, viene assassinato da un greco che più tardi sarà impiccato senza avere detto la ragione e i mandanti del crimine. Ma il fatto che Rwagasore sia odiato dai coloni belgi per le sue idee progressiste e moderniste la dice lunga su chi può avere armato la mano dell'assassino. In ogni caso, per i nazionalisti del Burundi non vi sono dubbi: sono stati i belgi a far assassinare il principe per mettere ancora una volta gli Hutus contro i Tutsis e mantenere il Burundi in regime semicoloniale anche dopo l'indipendenza.

L'indipendenza arriva nel 1962 e il Burundi diventa uno Stato monarchico indipendente con alla testa il vecchio re Mwambutsa. Passano pochi mesi, e un complotto ordito dagli Hutus rischia di rovesciare la monarchia; ma il re è salvato dall'esercito e precisamente dal capitano Micombero, un giovane ufficiale che gode dell'appoggio della gioventù universitaria Tutsis. Mentre il re se ne va, « provvisoriamente » all'estero in attesa che il paese si calmi, esplode il primo e sanguinoso regolamento di conti tra Tutsis e Hutus. Per mettere pace fra i contendenti, si fa avanti il principe Charles, fratello minore del principe assassinato, che usurpa il trono del padre ancora assente e si proclama re col nome di Ntare V; è un regno che dura poco: Ntare V è abbattuto dal capitano Micombero che, promosso colonnello, assume tutti i poteri, decreta il decadimento della monarchia e annuncia la nascita di una repubblica presidenziale.

Siamo nel '66: i Tutsis — che sono anche gli intellettuali del paese — hanno conquistato il potere e sono decisi a mantenerlo a tutti i costi per difendere la giovane repubblica da ogni possibile ritorno, più o meno mascherato, del colonialismo belga. Il 1967 e il '68 sono anni di pace relativa nel Burundi, di assestamento sotto la direzione autoritaria del colonnello Micombero, dello esercito, del partito unico Uprona che ha le sue forze più attive nella *Jeunesse révolutionaire Rwagasore*, dal nome del principe progressista assassinato nel '61.

Ma nel '69 ricominciano su larga scala i massacri, i regolamenti di conti fra i due gruppi etnici; il governo scopre un complotto di ufficiali Hutus nel quale sembra immischiato l'ambasciatore del Belgio; lo ambasciatore viene espulso dal paese e ventisei teste Hutus cadono. Da allora i complotti si succedono; condanne a morte distruggono gli Hutus, fino all'ultimo misterioso dramma che trascina con sè la carneficina di queste settimane.



In febbraio rientra in patria il re decaduto, Ntare V al quale il colonnello Micombero ha promesso l'immunità e una vita tranquilla. Una notte, in una confusa sparatoria, Ntare V cade fulminato. Le autorità denunciano un nuovo complotto monarchico fomentato da una potenza straniera e gli Hutus il 29 aprile scatenano la rivolta contro il potere Tutsis. In pochi giorni cinquemila Tutsis sono assassinati in varie parti del paese e si tratta sempre di ufficiali, funzionari, studenti. Gli Hutus mirano alla *élite* dei Tutsis per decapitare il gruppo etnico rivale largamente minoritario e riprendere il potere.

Ma i Tutsis hanno l'esercito, hanno le armi, hanno con sé la gioventù rivoluzionaria e hanno anche degli alleati: poiché nel '66 il colonnello Micombero aveva aiutato il generale Mobutu a disfarsi dei mercenari belgi e rhodesiani che tentavano di riportare il colonialismo nel Congo meridionale, Mobutu adesso invia i suoi paracadutisti in aiuto della repubblica del Burundi e del colonnello Micombero, e l'odio razziale tenuto in vita dal colonialismo e dal neocolonialismo, questo odio esistente fra i due maggiori gruppi etnici del paese, esplode in tutta la sua violenza.

Per vendicare il massacro fatto dagli Hutus, i Tutsis scatenano quel massacro e, a loro volta, danno la caccia all'*élite* Hutus per decapitare questa razza nemica e rivale. Racconti di testimoni oculari hanno riferito particolari orrendi del primo e del secondo massacro; i Tutsis, dopo la strage subita alla fine di aprile, sono passati alla controffensiva ai primi di maggio, arrestando ufficiali, insegnanti, studenti, infermieri, funzionari Hutus sempre mirando cioè a colpire i quadri, l'*élite* della razza avversa. Il 12 e 13 maggio, quando le prigioni della capitale Bujumbura e degli altri centri erano ormai colme, sono cominciate le fucilazioni in massa. Si parla di centinaia di cadaveri portati su camion alla periferia nord della capitale e spinti dai buldoozer in grandi fosse comuni. Il 15 maggio i morti nella sola capitale erano circa cinquemila. Poi la resa dei conti si è estesa a tutto il paese, ha preso le forme di vendetta di massa globale. E oggi, come abbiamo riferito all'inizio, si parla di trenta-cinquantamila morti in maggioranza di razza Hutus.

Nel '69, dopo la scoperta del primo complotto Hutus e il risorgere delle prime manifestazioni di odio razziale, monsignor Makarakiza, arcivescovo Tutsis di Gitega aveva scritto: « Il flagello che minaccia di distruggere la società burundese è il razzismo hutututsi: due gruppi etnici che si contendono l'egemonia del paese; conflitti sociali che diventano subito scontri razziali. Il dialogo fra i due gruppi etnici diventerà sempre più impossibile e genererà colpi di stato, odio, repressioni ». Il colonialismo ha attizzato per decenni questi odi; li ha sfruttati più tardi perché incapace a rassegnarsi a perdere terreno e nella speranza di riconquistarlo. L'arcivescovo di Gitega aveva visto giusto, ma non aveva saputo denunciare i fomentatori dei colpi di stato. E l'odio razziale è esploso, inevitabile, con le conseguenze tragiche che abbiamo visto.

Augusto Pancaldi

Concluse le « giornate in Emilia - Romagna »

Attività della Regione: positive le valutazioni dei giornalisti stranieri

Jacques Nobecourt: gli amministratori « hanno distrutto lo scetticismo, specie per quanto riguarda la partecipazione democratica » — Franco dibattito conclusivo con il presidente Fanti

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 3

« La Regione esiste: l'ho incontrata ». Con questa parafrasi d'un celebre titolo, il decano della stampa estera, Jacques Nobecourt, di « Le monde » ha espresso il suo giudizio e il suo ringraziamento al termine delle « Giornate in Emilia - Romagna », l'incontro con la stampa italiana e straniera promossi dalla Regione.

Alla conferenza stampa del presidente della Regione Guido Fanti, tenutasi sabato 27 maggio a Bologna — incentrata sul nuovo modo di governare e di far politica posto dalla giunta alla base della propria azione — ha fatto seguito il trasferimento a Cervia, ove si è avuta la presentazione dei temi dello sviluppo industriale e inquinamenti, della difesa e valorizzazione dei beni naturali e culturali, della partecipazione delle forze sociali alla direzione della cosa pubblica.

Il tema della realizzazione di un parco-pilota a fini multipli nella provincia di Ferrara domina nella visita alla basilica di Pomposa, al bosco della Mesola e alle « valli » di Comacchio. La visita agli impianti portuali e industriali di Ravenna, svoltasi martedì 30, è premessa al dibattito sui problemi dello sviluppo industriale e della difesa dell'ambiente, con la partecipazione di rappresentanti dei consigli di fabbrica, di tecnici e dirigenti dell'ANIC.

La visita ad alcuni tra gli impianti di depurazione delle acque fognanti realizzati dai comuni della riviera adriatica di Romagna nel quadro dell'« operazione mare pulito » e una conversazione « aperta » su tutti i temi dell'incontro hanno concluso le « giornate », da cui la stampa sia estera che nazionale ha tratto una visione d'insieme dei problemi di una Regione attualmente caratterizzata da un alto livello di sviluppo industriale, e la possibilità di valutare criticamente le proposte del governo regionale e degli enti locali per uno sviluppo economico che non si ponga in contrasto o in alternativa alle necessità dell'ambiente naturale e dell'uomo.

La presa di contatto diretta con una realtà eccezionale non per i problemi in sé, ma per il modo in cui questi vengono affrontati e risolti, secondo una scelta rivoluzionaria che mira a una democrazia sostanziale, con la partecipazione giorno per giorno delle masse popolari alle scelte operative e politiche, ha dato vita a un dibattito — come ha ammesso il giornalista Vito Napoli, della « Gazzetta del Popolo » — senza tentativi di fuga.

I rappresentanti della Regione — ha a sua volta affermato Nobecourt — « hanno distrutto lo scetticismo, specie per quanto concerne la partecipazione democratica ». La credibilità del PCI sul discorso del pluralismo, ha affermato ancora il rappresentante di « Le Monde », appare più che evidente: bisogna meditare molto, nell'Europa occidentale, su questo nuovo modo di democrazia.

L'universalità del problema della partecipazione democratica è stato infine ribadito, nella replica conclusiva, dal presidente Fanti, che ha ricordato come l'esperienza emiliano-Romagnola nasca dall'impegno politico delle forze marxiste, cattoliche e laiche.

Al dibattito conclusivo erano presenti anche i rappresentanti di « Italia nostra » e dell'Associazione stampa della Emilia-Romagna-Marche, oltre agli assessori Ceccaroni e Pescarini e a numerosi sindaci e amministratori locali.

Paolo Ferraresi

Tentato attacco al quartiere cattolico

«Marcia» di estremisti protestanti a Derry

LONDRA, 3

Estremisti protestanti dell'Ulster hanno organizzato oggi una nuova manifestazione di forza a Derry per indurre l'amministrazione britannica ad « azioni più decise » contro i ghetti cattolici ed in particolare per farli presidiare da truppe e poliziotti britannici. Gruppi di giovani dell'organizzazione « Vanguard » sono sfilati a passo di marcia per le vie della città. Molti di loro erano in divisa militare e portavano maschere.

Gli estremisti hanno tentato di penetrare, rompendo un cordone di forze militari e reparti di polizia, in un settore cattolico. Sono stati respinti dalle forze armate con getti d'acqua.

Gli abitanti dei ghetti si sono barricati nei loro quartieri, poiché i dirigenti della « Vanguard » avevano dichiarato che avrebbero fatto i conti con tutti i cattolici che avessero incontrato sulla loro via.

Nei quartieri cattolici di Belfast vi sono state numerose sparatorie. Un irlandese è rimasto gravemente ferito. Due soldati inglesi sono morti a seguito dell'esplosione di una mina ai confini tra la Repubblica d'Irlanda e la contea di Ferman.

I giurati da venerdì in camera di consiglio

Lunga attesa per il verdetto al processo contro la Davis

I capi di imputazione mossi dalla accusa: complotto, rapimento ed omicidio - Ma la difesa ha completamente demolito l'infame montatura costruita allo scopo di colpire duramente Angela ed il movimento progressista americano

NEW YORK, 3.

I dodici giurati del processo contro Angela Davis — riunitisi ieri sera in camera di consiglio nel tribunale di San Josè in California — non hanno ancora, fino al momento in cui scriviamo, raggiunto un accordo sul verdetto. In realtà non si tratta di un solo verdetto, bensì di undici. Infatti cinque sono i capi d'accusa per rapimento, quattro per omicidio e due per complotto. Ognuno di questi capi d'accusa comporta la pena massima dell'ergastolo, visto che la pena di morte è stata abolita nello stato della California.

I giurati — sette donne e cinque uomini — si sono riuniti dopo un dibattimento che è stato molto più breve del previsto, grazie alla stringente ed incisiva opera della difesa che ha smantellato completamente il fazioso castello di menzogne costruito dalla pubblica accusa, che non è riuscita a dimostrare che Angela fosse in qualche modo implicata nella sanguinosa sparatoria del 7 agosto del '70 di fronte al tribunale di San Rafael, nel corso della quale persero la vita due detenuti di colore, il giovane Jonathan Jackson ed un giudice.

La difesa ha invece ampiamente provato, con attendibili testimonianze e deposizioni di esperti, che la Davis non si recò a San Rafael, che il giorno della sparatoria era a Berkeley e che apprese le notizie del sanguinoso episodio guardando la televisione. Inoltre l'imputata non era al corrente dell'uso che il giovane Jonathan poteva fare delle armi che lei aveva acquistato, ma che aveva posto a disposizione della comunità negra, perché si difendesse dagli attacchi dei razzisti. In questo modo l'innocenza completa e totale della giovane militante comunista — eletta di recente nel comitato centrale del Partito comunista USA — è stata ampiamente dimostrata ed il processo è stato ricondotto nella sua dimensione naturale, cioè quella dimensione che il pubblico ministero aveva disperatamente cercato di distorcere parlando di delitto « a sfondo passionale » ed imbastendo una vile speculazione sulla solidarietà di Angela verso George Jackson, rinchiuso ingiustamente per dieci anni in carcere ed ucciso l'estate scorsa nella prigione di San Quintino. Si tratta di una dimensione strettamente politica.

Per questo il verdetto non riguarda solo il riconoscimento dell'innocenza di Angela — il che equivarrebbe a compiere un atto di giustizia verso una persona discriminata nel proprio lavoro e nella propria attività e perseguitata perchè negra e comunista — ma tutto l'arco dei gravi problemi sociali e politici della America di oggi verso i negri e le forze progressiste.

La posta in palio è enorme. Non bisogna dimenticare infatti che ad Angela è stata data una caccia che non ha avuto precedenti nella storia giudiziaria americana, che il capo del FBI da poco defunto Hoover la definì « criminale incallita » e che, poco dopo la sua cattura, lo stesso presidente Nixon ed il governatore reazionario della California Reagan parlarono apertamente e pubblicamente di lei come di una persona già colpevole. Tutto l'apparato politico, poliziesco e giudiziario del sistema di potere americano è stato mobilitato per mesi allo scopo di dimostrare, prima di un verdetto e dello stesso dibattimento processuale, che Angela era colpevole e per colpire in lei tutta la gente che negli Stati Uniti si batte contro il razzismo.

Angela si è difesa con coraggio, prima nel carcere dove è stata rinchiusa per quasi un anno e mezzo in condizioni difficilissime di esistenza, e poi in libertà, quando hanno dovuto liberarla sotto la pressione dell'opinione pubblica americana ed internazionale. Si è difesa dimostrando la sua innocenza, contestando le false accuse e colpendo in questo modo — cioè nel modo più sicuro — la montatura politica costruita contro di lei. La sua difesa è stata così tenace che lo stesso giudice Arnason, ieri, ha sentito il bisogno di aggiungere poche e significative parole alle usuali raccomandazioni rivolte ai giurati prima che questi si riunissero in camera di consiglio. « Un verdetto di colpevolezza — ha detto il giudice — richiede non soltanto l'unanimità, ma soprattutto che tale unanimità sia raggiunta con consapevolezza, senza pressioni o dubbi ».

McGovern favorito nelle previsioni per le primarie della California

WASHINGTON, 3.

Una chiara vittoria del senatore pacifista George Mc Govern, nelle elezioni primarie democratiche della California, viene prevista per martedì prossimo dal « California Poll », un organismo che da 27 anni opera nel settore delle indagini d'opinione. Secondo i dati raccolti, Mc Govern, che è il candidato della sinistra democratica, dovrebbe assicurarsi il 46 per cento dei suffragi. Il 26 per cento di questi andrebbe invece al suo principale avversario, il senatore Hubert Humphrey, mentre al governatore dell'Alabama George Wallace, gli elettori non dovrebbero assegnare oltre l'8 per cento dei voti.

DALLE COOPERATIVE AGRICOLE AI CONSUMATORI

300.000 aziende contadine associate in cooperative e consorzi da oggi offrono i loro prodotti ai consumatori garantendone genuinità, qualità e giusto prezzo.

IL MARCHIO DELLA GENUINITÀ